

NELLE SALE

Katyn, orrore e vergogna nel film di Wajda

L'eccidio compiuto dai sovietici su 4.500 soldati polacchi, sepolti in fosse comuni, si fa metafora di una barbarie senza tempo

NATALINO BRUZZONE

UN'ELABORAZIONE del lutto lunga quasi settant'anni per la Polonia e per Andrzej Wajda. Nella primavera del 1940, quattromilacinquecento tra ufficiali e soldati dello sconfitto esercito di Varsavia venivano eliminati con un colpo alla nuca dagli scherani del Nkvd su inequivocabili direttive del Politburo. Seppelliti in fosse comuni nella foresta di Katyn, i cadaveri vennero riportati alla luce nel 1943 dai nazisti accendendo una feroce campagna propagandistica che cambierà bruscamente di segno quando i vincitori sovietici poseranno nuovamente il tallone di ferro sulla Polonia che già avevano invaso quando erano allcati di Berlino. Da allora sino all'ammissione di colpa da parte di Mosca nel 1990 la verità ufficiale, sponsorizzata anche attraverso la solerte accondiscendenza dei partiti comunisti occidentali, fu che l'ordine della strage era stato firmato non da Giuseppe Stalin ma da Adolf Hitler. Una menzogna a miccia lunga, ma pur sempre una menzogna.



Una scena di "Katyn", oggi nelle sale. Sopra il libro dell'inglese George Sanford

Uno dei massacri di un secolo di scatenati mostri al lavoro come il Novecento è diventato un film, "Katyn", da oggi anche nelle sale italiane, che il suo autore, Andrzej Wajda, ha dedicato alla memoria del padre, uno dei trucidati fra quegli alberi maledetti. Un'opera solenne, ieratica, toccante e austera che mette in scena la disperazione, lo spaesamento e il cocciuto coraggio di madri, mogli e figli. Con gli occhi delle donne, Wajda allestisce un'evocazione che non risparmia nulla, compresa l'emarginazione postbellica per gli orfani degli assassinati, ma che non coniuga l'odio bensì il culto della memoria e dell'identità

per un olocausto il cui vergognoso opificio ha continuato a macinare vittime e disinformazione.

Con uno stile secco e impietoso, uno dei grandi vecchi del cinema europeo, dopo aver condotto il melodramma privato e storico davanti alle pagine del diario di un condannato, incide sullo schermo la magistrale e terribile sequenza delle esecuzioni, prima in una squallida cella poi nel bosco: sangue lavato a secchiate e calpestato da stivaloni, morti trascinati su uno scivolo e ammassati su camion, ancora pregnare, ancora urla soffocate, una corda che stringe il collo e i polsi, il proiettile in testa, la

caduta tra i corpi che saranno coperti dalla terra smossa dalla ruspa preceduta dall'aguzzino del colpo di grazia inferto con la baionetta, mentre tra le zolle spunta una mano che stringe un rosario. Questo l'epilogo di una ricostruzione che si era aperta con un'altra sequenza ad alta definizione ed emozione su un ponte nel settembre del 1939: migliaia di sfollati cercano di fuggire da una parte all'invasione dell'Armata Rossa e dall'altra a quella della Wehrmacht scambiandosi grida di pericolo nella vicendevole recriminazione sull'assurdità senza scampo della scelta. Una tragedia coniugata dalla metrica della superba sofferenza creativa trapunta di simboli, ora cristologici ora di tremenda metafora come la bandiera polacca smembrata: con il rosso assunto a vessillo dei torturatori e il bianco svilito a improvvisato copriscarpe della soldataglia bolscevica.

E le immagini possono essere accompagnate dalle parole perché Utet rimanda in libreria "Katyn e l'eccidio sovietico del 1940" (322 pagine, 24,50 euro) il cui sottotitolo, "verità, giustizia e memoria", restituisce molto bene la cifra con cui l'inglese George Sanford fissa l'esatta dimensione della pulizia etnica e di classe inferta a un popolo che non ha mai dimenticato. Come Wajda.

bruzzone@ilsecoloxix.it